

SCENARI SOCIAL

L'INSEGNAMENTO

Così Patch Adams mi lasciò in mutande

Se un manager s'imbatte in un medico vestito da pagliaccio che gira nelle corsie degli ospedali, può succedere di tutto: per esempio, che i due si piacciono e nasca il progetto di un tour insieme in Italia. Un'esperienza unica, durata quattro anni, fatta di sorrisi, abbracci, dedizione agli altri. Con gesti di meravigliosa imprevedibilità.



di Oscar di Montigny

direttore marketing,
 comunicazione
 e innovazione
 di Banca Mediolanum

Sono passati sei anni dal giorno in cui incontrai Patch Adams. Ora posso dirlo: prima del Patch Adams iconico, c'è l'uomo. Nei quattro anni in cui abbiamo girato insieme l'Italia, un tour in oltre 20 province, ho compreso che con Patch c'è sempre e solo l'Essere umano. Dopo aver ascoltato i suoi racconti, mi chiedo ancora se si possa diventare un'icona globale dell'Amore senza una biografia complessa e imprevedibile. La sua vita è stata scandita da migliaia di atti d'amore. Patch è un uomo che trascorreva dieci ore al giorno sugli ascensori, per trasformare la tipica posa che assumiamo in situazioni banali e 'neutre' in un momento di incontro: si piazzava davanti agli altri, li guardava negli occhi e li abbracciava, solo per scoprire l'effetto che faceva.

Noi apprezziamo di Patch il finale delle sue scorribande, dimenticandoci che non è arrivato a questa incrollabile fiducia nel potere dell'amore seguendo una via facile. Patch racconta come, minorenne, avesse tentato di togliersi la vita tre volte. Orfano del padre militare, si era ritrovato adolescente negli Stati Uniti della segregazione razziale: una società violenta cui la sua anima non era preparata. Ogni episodio che racconta, slitta verso il lato positivo delle situazioni. Dai suoi atti autolesionisti dell'adolescenza e dalle visite forzate in ospedale, nasce la scelta di fare il medico. Dalla comprensione che il sistema sanitario americano è un incubo di impassibilità, l'idea di creare un

ospedale tutto suo. Dalla constatazione che gli psicofarmaci inaridiscono l'essenza della persona, l'impresa di creare un ospedale che somministri solo abbracci, fino all'apoteosi di un suo abbraccio a un paziente durato 12 ore filate. «Ne aveva bisogno» spiegò con disarmante lucidità.

Non si può dire che sia un inguaribile ottimista, Patch Adams. Sarebbe riduttivo. Patch ha un «ruolo»: è un medico. La sua maschera è un «mezzo». Il sorriso e l'abbraccio la sua terapia. Della sua missione nella vita non ho certezza,

ma voglio credere di condividere con lui lo stesso scopo: contribuire alla riconciliazione, prima con se stessi, poi con gli altri, poi con il tutto che ci contiene. Patch mi ha insegnato la dedizione, fatta della ripetizione di piccoli gesti consapevoli. Lui non si occupa della malattia, ma della persona afflitta dalla malattia. Il suo amare è una presa di posizione nei confronti del mondo. Una scelta ripetuta con incrollabile convinzione. Volendolo, ogni mondo è possibile. E se per un istante ci affidiamo all'idea che il mondo non è come è, ma è come noi lo facciamo, e

siamo noi a dover «essere il modello che vogliamo vedere nel mondo» (Gandhi), allora si aprono nuove possibilità. Inclusa quella di essere ospitato nelle sue mutande XXXXXXL, come mi è successo alla fine di un nostro evento. Atto simbolico di inclusione, che racconta la quotidianità di ognuno come uno spazio in cui c'è spazio per tanti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patch Adams e Oscar di Montigny condividono la stessa biancheria intima, extra extra large, in un momento del loro spettacolo.